

martedì 19 giugno 2001

in scena

l'Unità 19

cinema

LO SCHERMO È DONNA

Si è inaugurato ieri a Fiano Romano il festival «Lo schermo è donna», dedicato alle protagoniste femminili del nostro cinema. Stasera, alle 21.30, la rassegna diretta da Michele Anselmi, prosegue con un dibattito dedicato a *Le fate ignoranti* di Ferzan Ozpetek, al quale partecipano Miriam Mafai e Grazia Francescato. Domani la protagonista sarà Wilma Labate con *Domenica*, il suo nuovo film su cui si confronteranno Paolo Crepet e Luciana Castellina. Giovedì, poi, sarà la volta della prima di *Guarda il cielo* di Piergiorgio Gay. Alla serata interverrà l'on. Livia Turco.

il festival

CAMBIA MUSICA, PASSA A RECANATI (DAL 21 AL 23 GIUGNO, OVVIAMENTE)

Ernesto Bassignano

La dodicesima edizione del Premio Recanati è ormai alle porte. Le eliminatorie - particolarmente crudeli quest'edizione per via dell'altissima qualità media dei partecipanti - sono dunque terminate. Come dire che Radiuno Rai, Stream, Internet e l'apposita giuria formata dai più grandi cantautori e i più importanti poeti nazionali hanno fatto conoscere contemporaneamente il loro verdetto.

Ora, visto che delle caratteristiche della ormai tradizionale e importante kermesse marchigiana abbiamo più volte parlato su questo giornale, ci piace soffermarci particolarmente proprio sugli otto talentuosi finalisti, non dimenticando comunque che l'etichetta Amiata Records ha comunque già edito il relativo cd con tutte e sedici le proposte al vaglio. E allora partiamo dalla

radio: per dirvi che i due programmi preposti alla bisogna, («Zona Cesarini» di Massimo Cotto e «Ho perso il Trend» di Ernesto Bassignano) hanno finito per privilegiare «Col violino a piedi nudi» e «Viaggiando su Marta», rispettivamente di Paola Angeli e Marco Anzovino: la prima più ballata folk, più squisitamente pop la seconda, entrambe comunque piene di melodia e di buon gusto. Per quanto riguarda il pubblico di Stream invece, le preferenze sono andate al robusto brano country rock acustico «Una grande rosa rossa» di Ricky Maffoni e alla modernista e intrigante «Il mio nome» dello sperimentatore Ermanno Castrìota. Ed eccoci ai navigatori in rete, che hanno scelto a loro volta la fresca e simpatica Alessia D'Andrea con la sua «Per la mia strada» e la (secondo chi scrive), assolutamente magica

«Io cammino da sola» della jazzofila acustica Amalia Gre'. Gli ultimi due finalisti sono stati selezionati da giurati del calibro di Paoli, Bindì, Battiato, Silvestri, Gazzè, Piovani, Rossi, Consoli, Cerami, Magrelli e Pivano e...scusate se è poco. Ebbene: questa volta l'attenta e compressa accolta tra note e parole d'autore si è espressa a favore del gruppo Oz con il brano inquietante e molto suggestivo «Ossa» e infine della spiritosa e molto rilassata Silvia Danese con il suo «Cartone animato». Che dire ancora della manifestazione che il 21, 22 e 23 del corrente mese terrà le sue serate conclusive nella bella città di Leopardi e Beniamino Gigli? Che per Radio1 mi onorerò d'essere io medesimo a seguire pomeridianamente e seralmente i lavori mentre sul palco Massimo Cotto e Paola Maugei faranno gli onori di

casa e il bravo Gegè Telesforo sarà il presentatore per Stream. Che al primo classificato andranno i 50 milioni della borsa di studio. Ancora poi che a uno degli eliminati eccellenti, senza ombra di dubbio uno dei giovani più attesi e cioè a Dino De Crescenzo, in arte Pacifico, è andato lo speciale premio di poesia Grinzane Cavour, assegnatogli per la speciale dignità del brano «Le mie parole». E veniamo agli ospiti, molti dei quali saranno la sorpresa dell'ultima. Si sussurra di Moustaki e dei Madreus, si parla di Paoli sicuramente, della Sastri e della Turci accoppiate per un omaggio a Carosone, di Tricari, Bersani, del folle romano tardo dadaista Pasquale Panella come voce recitante, del nuovo grande talento che si chiama Alessio Bonomo.

Nanni, cartoline dall'Actors Studio

Il regista è il primo italiano a insegnare nella scuola di teatro più famosa del mondo

Rossella Battisti

«A New York quando vedono uno spettacolo che gli piace poi ti invitano a tenere uno stage. E meno male: qui in Italia non riesci nemmeno a sapere se ci saranno i soldi per fare la prossima stagione...»: non è furente Giancarlo Nanni, ma solo perché la sua natura ironica glielo impedisce. E poi perché è ancora sotto gli influssi gratificanti delle *sessions* che ha tenuto all'Actors Studio. Lo ha invitato la direttrice Estrella Parson, dopo aver visto appunto una delle repliche del *Gabbiano* che il regista - uno dei protagonisti dell'avanguardia italiana degli anni Settanta e tuttora sulla breccia teatrale - ha proposto con la sua compagnia al Café La Mama, la leggendaria sala off-off Broadway dove sono passati Tennessee Williams, Brook, Grotowski, Barba. E adesso anche Nanni che ha entusiasmato Harvey Keitel e Al Pacino, membri nonché presidenti dell'Actors.

Che effetto fa essere il primo italiano chiamato a insegnare all'Actors Studio?

Che dire? Mi sento il Pantani del teatro e non sono nemmeno «dopato». Scherzi a parte, bisognerebbe sfatare il mito dell'Actors come scuola di teatro: è un luogo di ricerca per professionisti dello spettacolo. Si diventa membri, e a vita, solo attraverso un esame molto rigido. Il che garantisce la serietà del loro operato e allo stesso tempo li ingessa un po'. Anche se sono pronti a mettersi in discussione: Harvey Keitel è il primo a dire che il Metodo (quello di Stanislavskij, ndr) non è il Verbo assoluto e sono disponibili ad imparare nuove tecniche per migliorare il mestiere d'attore.

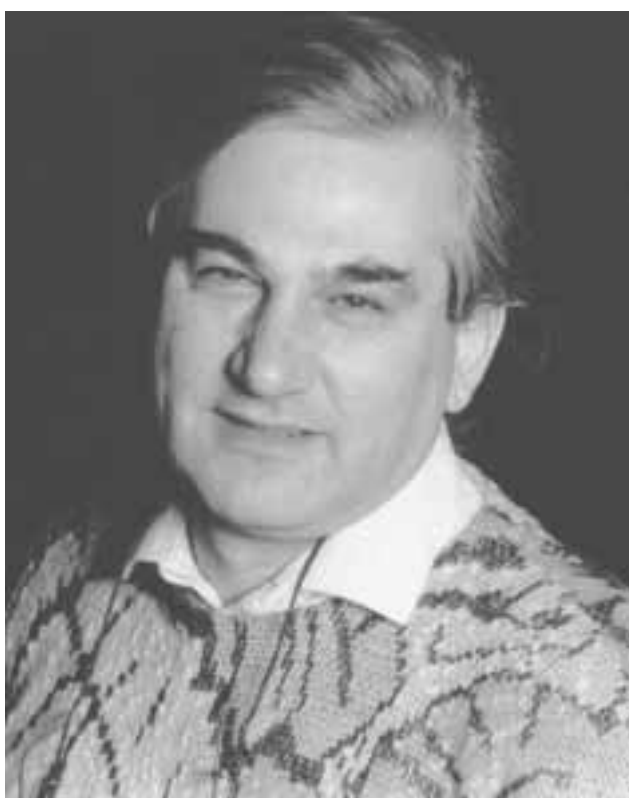
Come è stato accolto nel «tempio»?

Benissimo, dopo le *sessions* che sono dei laboratori nei quali si discute il lavoro che si fa e il processo di elaborazione che lo ha preceduto, mi hanno chiesto di allestire uno spettacolo. Ho selezionato un cast, eliminando alcuni attori, fra cui un nero, e li ho subito messi in crisi perché non sono abituati alle esclusioni. Gli ho spiegato che essere membri dell'Actors non è una garanzia assoluta e che a teatro non esiste il «politically correct», spesso ipocrita. O vai bene come attore oppure non fai parte del cast. Si lavora per l'arte e non per le minoranze.

Che testo ha scelto per lo spettacolo?

È stata Manuela Kustermann, da sempre la mia musa ispiratrice, a suggerirmi un'opera di Carlos William Williams, *Many Loves*, testo adatto sia a descrivere la mia ecletticità di artista e poi perché Williams è il più grande poeta americano, voglio dire il primo che ha usato la lingua americana, quella di tutti i giorni. Non come Elliott che si rifaceva alla letteratura

Gli attori americani si buttano in fase di laboratorio, ma poi davanti al pubblico sono restii a mollare il Metodo Stanislavskij



Accanto, un'immagine di Giancarlo Nanni. In alto, una scena da «Il gabbiano» diretto da Nanni



«Ho escluso un nero da un cast e li ho messi in crisi. Non si lavora per le minoranze, ma per l'arte

inglese e ai classici o Ezra Pound che s'ispirava alla cultura orientale. Williams ha aperto la strada alla beat generation. Non per caso Allen Ginsberg è nato in quel di Pater-son, cittadina alla quale Williams ha dedicato un poema in cinque volumi...

E «Many Loves» di che parla?

È un'opera sperimentale, una storia intrecciata di teatro nel teatro con tre protagonisti: un regista-autore, la prima attrice e un ricco produttore. Un testo che crea un meccanismo di rottura con il pubblico e anche il testo con il quale il Living Theatre ha debuttato nel 1959. Stuzzicante precedente...

Che differenza c'è tra lavorare con attori italiani e con attori americani?

Gli italiani sono molto più sensibili all'invenzione però a volte non si lasciano andare. Gli americani si buttano, ma solo in fase di laboratorio. Poi, davanti al pubblico, e soprattutto a quello dei membri dell'Actors, sono restii a mollare il Metodo.

Dopo questa esperienza americana, come è stato il ritorno alla scena italiana?

Trovo la scena italiana autocastrante, in nome di una rivoluzione non pensata in termini artistici ma solo in termini di pote-

re. Sarà che ho compiuto sessant'anni, ma già da tempo cerco di disinteressarmi ai problemi del teatro italiano davanti all'evidenza che il mediocre finisce per trionfare. Da quando, trent'anni fa, Enriquez e io cercavamo di cambiare le cose al Teatro di Roma al tentativo di Martone, noto che si rifanno sempre gli stessi errori. Il potere politico non ha cambiato il modo di gestire le situazioni. Il mio teatro, il Vascello, sembra uno dei pochi che tenta di continuare la sperimentazione. Siamo indipendenti e faremo quel che ci pare.

Ma c'è ancora spazio per la sperimentazione, oggi?

Il problema esiste anche in America, dove regna un enorme disattenzione allo stile teatrale: tutti si preparano per il cinema e la tv e se ne vanno non appena capita un'audizione. È la ferocia del sistema capitalista: se ha bisogno di te per il mercato, se ne frega dell'ispirazione artistica del regista. In Italia gli attori mi confessano: è meglio se non dico che faccio teatro, senò non riesco a fare tv. Meglio dire che so' come Taricone e non so fare niente.

Molti giovani autori sono tornati a forme tradizionali di drammaturgia. L'avanguardia è morta?

C'è la linea, come la chiamo io, del l'oracolo. Quelli che raccontano. Una sorta di metateatro, come se avessimo ancora delle tribù e dei villaggi. O come se avessimo inventato il romanzo.

È difficile inventare qualcosa di nuovo a teatro, dove si è provato di tutto. A meno di essere ipertecnologici come Studio Azzurro...

Credevo che si possa prescindere dalle tecnologie avendo a disposizione del materiale umano molto evoluto come le attrici-acrobate di Nekrosius, per esempio. Penso a un attore cybernauta che possa utilizzare tecniche complesse. Ho in mente di usare il Vascello come luogo archeologico dove approdano gli attori, così come sono oggi, e riscoprono i materiali, cercando di ricostruire un'umanità che non c'è più. Siamo in un mondo dove la globalizzazione ci ha spaccato in due: da un lato le grandi multinazionali, dall'altro popoli in trasfuga in cerca di nuovi modelli. Noi, popolo dei teatranti abbiamo il compito di ricostruire la storia, cambiarla. E se la Disney ha dimostrato che non esiste neanche non esistere perché veniamo ricostruiti perfettamente in modo digitale, noi possiamo tentare di ricostituire il rito, ricreare il mistero.

Perché questo «senso della missione» non si avverte quasi più nelle nuove generazioni di attori e registi?

Fino agli anni Settanta il teatro era una terra dell'innocenza e della scoperta. Poi non c'è stato più nulla da trovare. Le nuove idee sono venute dai media. Chi, come me, proviene dall'avanguardia, ha trovato e goduto di alcune scoperte e su queste ha fondato la sua convinzione.

Ha senso parlare di sperimentazione oggi che anche Carmelo Bene viene considerato un «classico»?

Sperimentazione è rompersi i coglioni, mettere cunei nei meccanismi della sicurezza acquisita. Quanto a Carmelo, quello che fa è tentare di lanciare un messaggio a qualche giovane artista che a sua volta si preoccupa di diffonderlo. E usare il pubblico come trasmettitore delle proprie idee rivoluzionarie. Creare turbamenti. Come è successo a me, a 17 anni, quando ho visto Jackson Pollock e ho deciso che sarei diventato un pittore, non importa a quale costo, mettendo in conto di poter fallire, finire in miseria o suicida. Ecco, la differenza con gli artisti di oggi è che ritengono che esista un sistema, un'organizzazione del lavoro, un artificio per avere successo che si può costruire a freddo. E un mondo cinico: ora sono le banche ad avere il controllo delle gallerie e dei musei. Sono loro che creano il business. Però, anche in questo mondo dominato dal mercato, capitano artisti estrosi come Cattelani che appiccicano lo scotch il gallerista al soffitto O come l'ex marito di Cicciolina, Jeff de Koons, definito l'Andy Warhol dei nostri anni. Pochissimi lo conoscono ma le sue opere vengono battute all'asta per miliardi.

Ha parlato di «turbamenti» artistici. Chi la «turba» fra i giovani e chi fra i «vecchi»?

Tra i primi, mi colpiscono i Raffaello Sanzio, o il teatro della Valdoca. Tra i «vecchi» Perla Peragallo, che ha delle grintose «discendenti»: Ilaria Drago e Manuela Mandracchia. Le donne risultano sempre più rivoluzionarie, danno il senso della ricerca, mentre gli uomini finiscono nel tempo per assomigliare ad attori tradizionali. Con qualche eccezione: il «Carmello», per esempio. Una strana «creatura» che gira per i palcoscenici e dove si mescolano Leo De Berardinis e Carmelo Bene...

La scena italiana è autocastrante. Da Enriquez a Martone, il potere politico continua a commettere sempre gli stessi errori

«Giochi di famiglia» di Biljana Srbjanovic in scena al teatro India di Roma. Sul palco quattro brave attrici della compagnia dell'Elfo

Dalla routine al delitto: famiglie rosso sangue

Aggeo Savioli

«Tutti i personaggi di questo dramma sono bambini. Però a tratti invecchiano, o ringiovaniscono, e occasionalmente cambiano anche sesso. Gli attori invece non sono bambini. Sono adulti che interpretano parti di bambini, che a loro volta giocano a fare gli adulti...» Parole dell'autrice stessa di *Giochi di famiglia*, la jugoslava Biljana Srbjanovic, oggi sulla trentina, nota in Italia per le sue corrispondenze da Belgrado, durante il recente conflitto, ma che ci tiene a essere considerata, soprattutto, una che scrive e lavora per il teatro. Il testo di cui sopra si rappresenta (fino al 29 giugno) a Roma, all'India, nell'allestimento della Compagnia milanese dell'Elfo, con la regia di Elio De Capitani; il quale ha voluto affidare i ruoli previsti a un quartetto di attrici, impegnate fino allo spasimo nel non facile compito, e bravissime nel praticare (con l'ausilio di maschere, parrucche e trucchi diversi) gli esercizi trasformistici che la vicenda impone. Diciamo subito

i loro nomi: Corinna Agustoni, Anna Coppola, Cristina Crippa, Elena Russo.

Variando gli ambienti, la situazione propostaci non muta di molto: una coppia di genitori a contrasto con uno o più figli, dove il dissidio parte dai minuscoli contenziosi domestici (il bambino che tarda nel sedersi a tavola, e intanto non vuol lavarsi le mani) per giungere allo scontro fisico, al delitto: la scena forse più efficace e conturbante dello spettacolo (già verso la sua fine, dopo quasi due ore tese e filate) è là dove il ragazzino strangola, prendendoli alle spalle, padre e madre, rimbacilliti davanti all'apparecchio televisivo, donde arrivano rumori, più che voci, e, si suppone, immagini incomprensibili. Le morti violente, del resto, si succedono a ripetizione, per mano propria o altrui. Tra gli esseri più o meno umani che ci si agitano davanti compare di tanto in tanto un cane (imitato benissimo dall'interprete di turno), e la corda che gli ha fatto da guinzaglio servirà a effettuare l'esecuzione accennata prima.

Certo, giungono da fuori gli echi della guerra, una

delle tante che affliggono i Balcani, ma non solo. E si avvertono i riflessi delle sue conseguenze: il disastro economico, lo sfacelo statale, l'emigrazione forzata dagli incerti approdi; per non dire del diffondersi della droga. Elementi che risultano, però, come dei «valori aggiunti» (negativi, s'intende) a una tragedia di fondo, da crederci eterna, o comunque senza tempo, la quale assai spesso si apre a sussulti di proterva comicità (pur se poi, per quanto possiamo testimoniarne, siano pochi gli spettatori che ridano, o abbiano l'aria di divertirsi, nel caso). Insomma, il messaggio dell'opera tende a essere universale, ma rischia la genericità. Anche forse per l'abbondanza di un turpiloquio, alla fin fine, stucchevole. Apprezzabile, e la si vorrebbe magari più continua, l'accentuazione nordica, lombarda, impressa al «parlato»: ecco, la storia (o l'insieme di storie) che ci si presenta potrebbe avere come luogo di elezione la mitica Padania...

Impresa, a ogni modo, insolita e ragguardevole, questa dell'Elfo, con valorosi collaboratori artistici e tecnici: da citare almeno Nando Frigerio, curatore delle luci.